

Amélie Nothomb

Causa
di forza maggiore

traduzione di
Monica Capuani



– Se le muore inopinatamente un ospite in casa, si guardi bene dall'avvertire la polizia. Chiami un taxi e gli dica di condurla all'ospedale con l'amico che ha avuto un malore. Il decesso verrà constatato appena arrivati al pronto soccorso e lei potrà assicurare, testimone alla mano, che il trapasso del tizio è avvenuto durante il tragitto. In questo modo, la lasceranno in pace.

– Io, a dire la verità, mi sarei preoccupato di chiamare un medico, non la polizia.

– Stesso risultato. Quelli sono tutti in combutta. Se qualcuno di cui non le importa un accidente ha una crisi cardiaca nel suo appartamento, il primo a essere sospettato è lei.

– Sospettato di che, se ha avuto una crisi cardiaca?

– Finché non verrà dimostrato che è stata una crisi cardiaca, casa sua sarà considerata come la scena di un crimine. Lei non potrà più toccare niente. Il suo alloggio sarà invaso dalle autorità, ci mancherà poco che non traccino la posizione del corpo con il gesso. Si sentirà a disagio. Le faranno mille domande, sempre le stesse.

– E dov'è il problema, se uno è innocente?

– Ma lei non è innocente. Una persona le è morta in casa.

– Bisogna pur morire da qualche parte.

– A casa sua, non al cinema, non in banca, non nel sonno. Quel tale ha aspettato di trovarsi a casa sua per passare a miglior vita. Le coincidenze non esistono. Se è morto nella sua abitazione, lei c'entra per forza qualcosa.

– Ma no. Quella persona può aver provato un'emozione violenta, che non c'entra affatto con me.

– Ma ha avuto il cattivo gusto di provarla nel suo appartamento. Vada a spiegarlo alla polizia. Anche supponendo che le autorità alla fine le credano, fino a quando lei ha il cadavere in casa, quello non si tocca. Se è morto sul suo divano, non potrà più sedercisi. Se è trapassato alla sua tavola, si abitui a condividere i pasti con lui. Bisognerà che coabiti con un cadavere. Per cui, glielo ripeto: chiami un taxi. Ha mai fatto caso, nei giornali, alla formula di rito: "L'uomo è morto mentre veniva trasportato in ospedale." Ammetterà che è buffa, questa propensione che ha la gente a morire durante uno spostamento, a bordo di un veicolo anonimo. Sì, perché lo avrà capito che non deve usare la sua auto.

– Non sta un po' esagerando con la paranoia?

– Da Kafka in poi, è dimostrato: se uno non è paranoico, è lui il colpevole.

– Ma allora è meglio non invitare mai nessuno.

– Sono contento di sentirglielo dire. Proprio così, meglio non invitare mai nessuno.

– E noi, signore, cosa stiamo facendo?

– Siamo stati invitati, mica abbiamo invitato noi. Siamo parecchio furbi, noi. I nostri ospiti devono apprezzarci non poco, per correre il rischio che gli si venga a morire in casa...

– Lei mi sembra in buona salute.

– Si dice sempre così. Lei lo sa com'è. È più tardi di quanto pensiamo. Forse ci resta pochissimo da vivere. E questo poco tempo non dovremmo dedicarlo alle mondanità.

– E come mai lei è qui?

– Per una ragione identica alla sua, immagino: perché è diffi-

cile rifiutare. Una domanda meno misteriosa di quest'altra: perché i nostri ospiti ci hanno invitato?

– Parli per sé.

– Non intendo affatto mettere in dubbio i suoi pregi o quelli delle persone che abbiamo intorno. Ed è tanto più bizzarro per il fatto che tutti i presenti, individui intelligenti e che provano visibilmente una certa simpatia, se non addirittura amicizia, gli uni per gli altri, non hanno assolutamente niente da dirsi. Li ascolti. È inevitabile: superati i venticinque anni, tutti gli incontri umani sono una ripetizione. Il signor tal dei tali le parla e lei pensa: “Ecco, è il caso 226 *bis*.” Che noia. So già tutto quello che mi dirà. Io sono qui stasera unicamente perché non mi va di inimicarmi i nostri ospiti. Sono miei amici, per quanto non mi interessi la loro conversazione.

– E non ricambia mai la cortesia?

– Mai. Non capisco perché continuino a invitarmi.

– Forse perché lei stesso è la migliore smentita di quanto afferma: quello che mi ha appena raccontato sulla morte, non l'avevo mai sentito.

Sorpreso di aver passato una così bella serata, tornai a casa. Non si è mai delusi quando si parla della morte. Dormii il sonno del sopravvissuto.

Verso le nove del mattino, mentre prendevo la mia seconda tazza di caffè, suonarono al citofono. Sentii la voce di uno sconosciuto:

– Ho un guasto alla macchina. Posso usare il suo telefono?

Turbato, aprii la porta e vidi entrare un uomo di mezza età.

– Perdoni l'intrusione. Non ho il cellulare e la cabina telefonica più vicina è fuori uso. Ovviamente, le pagherò la telefonata.

– Non si preoccupi – dissi porgendogli l'apparecchio.

Prese il telefono e compose un numero. Mentre era in attesa, si accasciò.

Sbalordito, mi precipitai accanto a lui. Sentii una voce lontana dire “pronto?” nella cornetta che riagganciai senza riflettere. Cominciai a scuoterlo.

– Signore! Signore!

Lo girai sulla schiena. Aveva la bocca socchiusa e l'aria attonita. Gli diedi alcuni schiaffetti sulle guance. Nessuna reazione. Andai a prendere un bicchiere d'acqua e tentai di farlo bere, invano. Gli gettai il resto del liquido in faccia. Non reagì neanche a questo.

Tastai il polso dell'individuo ed ebbi conferma di quanto già sapevo. Da cosa si capisce che qualcuno è morto? Non faccio

il medico, ma ogni volta che mi sono trovato in presenza di un morto ho provato un profondissimo disagio, la sensazione di un'insopportabile impudenza. Sempre la voglia di dire: "Insomma, signore, un po' di contegno! Cerchi di riprendersi! Se tutti si lasciassero andare come lei!" Quando si conosce il defunto, è anche peggio. "Non è da te comportarti così." Non voglio neanche prendere in considerazione il caso, sconcertante fino all'oscenità, in cui il caro scomparso sia una persona amata.

In questa circostanza, il mio morto non era né caro né tanto meno scomparso. Aveva scelto quel momento singolare della sua vita per comparire nella mia.

Non potevo star lì a filosofeggiare. Mi impadronii del telefono per chiamare l'ambulanza; il ricordo della conversazione della sera prima arrestò il mio gesto.

"Che coincidenza!" pensai.

Avrei seguito il consiglio del mio interlocutore della vigilia? Non era forse uno di quei provocatori mondani che si riempiono la bocca di paroloni per far colpo sulle persone? Mi sarebbe piaciuto chiamare l'ambulanza. Ero lì, solo, con un cadavere sconosciuto, uno sconosciuto al quadrato, perché persino il vicino di pianerottolo, di cui ascolti i battibecchi domestici da vent'anni, diventa un estraneo non appena attraversa lo Stige. In un caso del genere sarebbe stato bello avere qualcuno accanto, non foss'altro che per prenderlo a testimone: "Ha visto cosa mi è capitato?"

Quella parola, testimone, mi fece sprofondare nella perplessità. Nessuno avrebbe potuto testimoniare sulla mia disavventura. Il giorno prima il mio interlocutore aveva parlato della morte di qualcuno ospite in casa tua, ma adesso era accaduta una cosa diversa. Non c'era nessun altro intorno a me che avrebbe potuto dichiarare la mia innocenza. Ero il colpevole ideale.

Non avrei ceduto a quello stato d'animo, però. Ragione di più per chiamare l'ambulanza: dovevo cancellare l'assurda paura che mi era stata inoculata dalla conversazione di un amante dei paradossi. Allungai la mano verso il telefono.

Chi avevo visto compiere quel gesto per l'ultima volta? Il morto. Il pensiero non mi rese superstizioso, ma mi ricordò che l'individuo aveva composto un numero e che avevano risposto. Se avessi chiamato chicchessia, avrei cancellato la mia unica possibilità di premere il tasto Repeat per sapere a chi telefonava.

Non era un grande mistero: doveva aver chiamato il suo garagista. Ma aveva composto il numero a mente: possibile che uno conosca a memoria il telefono del suo garage? Forse sì, anche se non è certo il mio caso.

Peraltro, se ci pensavo bene, mi era sembrato che la voce che aveva detto "pronto?" all'altro capo del filo fosse di una donna. Una donna può gestire un garage? Me la presi con me stesso per quella considerazione maschilista. Sì, una donna in un garage, e perché no?

Si poteva ugualmente pensare che avesse telefonato a sua moglie per farsi dare il numero del garage. In tal caso, mi bastava premere un tasto per annunciare a una signora la sua vedovanza. Un ruolo spaventoso. Una responsabilità che rifiutavo.

Poi la curiosità si impossessò di me. Avevo il diritto di guardare i documenti dello sconosciuto? La cosa non mi parve elegante. Mi dissi che neanche l'atteggiamento dell'uomo lo era stato: venire a morire a casa mia, mettere in questa situazione me, che gli avevo spontaneamente aperto la mia porta! Senza più esitare, tirai fuori il portafoglio dalla tasca interna della giacca.

Dalla carta di identità appresi che si chiamava Olaf Sildur, di nazionalità svedese. Bruno e grassottello, non corrispondeva

affatto alla mia idea di scandinavo. Aveva parlato un francese senza ombra di accento. Nato a Stoccolma nel 1967 – il mio stesso anno. Sembrava più grande, senza dubbio per via della sua corpulenza. Non potei decifrarne la professione, scritta in svedese. Sulla foto, mi sembrava stupido com'era al momento, nel suo sbigottimento di cadavere: una vocazione.

La residenza indicata era a Stoccolma. Probabilmente viveva in Francia. Questo non mi avrebbe aiutato – in cosa esattamente? Il portafoglio conteneva mille euro in biglietti da cinquanta. Dove diavolo andava un tizio con una somma del genere in contanti, di sabato mattina? Le banconote erano nuove di zecca.

A quel punto, frugai le tasche dei pantaloni. Un mazzo di chiavi, tra cui quelle della macchina. Alcuni preservativi mi fecero fantasticare.

Volevo vedere la sua auto. Uscii con le chiavi. C'erano parecchie macchine parcheggiate per strada, ma era la prima volta che notavo una Jaguar. Provai le chiavi nella serratura: vittoria. Seduto al posto di guida, aprii il vano ripostiglio: il libretto di circolazione indicava che Olaf Sildur abitava a Versailles. Nient'altro attirò la mia attenzione. Rientrai in casa, dove il morto mi accolse con discrezione.

– Olaf, cosa ne faccio di te?

Non rispose.

La voce del dovere mi intimò di nuovo di chiamare la polizia o l'ambulanza. Ebbi allora la certezza definitiva che non ne sarei stato capace. Innanzitutto perché non mi sentivo più innocente. Sarebbe stato facile dimostrare che mi ero seduto nella sua macchina. Come giustificare quella curiosità? Avevo ispezionato il suo portafoglio, non al solo scopo di vedere i docu-

menti. Il demone dell'indiscrezione aveva fatto attorno a me terra bruciata.

Era tanto più vergognoso visto che Olaf non poteva più difendersi. Odiose argomentazioni generate dal mascalzone sconosciuto che c'è in tutti noi mi riecheggiarono nella testa: "Su, poteva andargli peggio al vichingo. Tu non lo hai spogliato e non gli hai ancora rubato i suoi soldi." Quell'"ancora" mi riempì di disgusto.

Era la presenza di quel morto a suscitare in me pensieri tanto brutti? Non era la prima volta che vedevo un defunto, ma era la prima volta che condividevo, per così dire, l'intimità di un trapassato. E la prima volta in cui ero l'unico a conoscenza della morte di qualcuno.

Anche per quel motivo non mi decidevo a telefonare: il cadavere mi apparteneva. La sola vera scoperta che avevo fatto nella mia vita era il trapasso di quel tizio. Nessuno sapeva quello che io sapevo di lui, neanche lui: se pure aveva saputo quello che gli succedeva, adesso non ne sapeva più niente.

Avrei divulgato questa scoperta? Ne avevo sempre meno voglia. Da quando mi ero assuefatto alla paura che mi ispirava, apprezzavo sempre di più la compagnia di colui che già non era più uno sconosciuto.

Ripensai a una frase dell'ospite della sera prima: passati i venticinque anni, ogni incontro è una ripetizione. Non era esatto: andavo per i trentanove e Olaf Sildur non mi ricordava nessun altro. Il primo impulso era stato quello di giudicare disdicevole il suo atteggiamento. Si ha sempre torto quando ci si fissa su un *a priori*. La sua aria sbalordita mi stava diventando simpatica, il suo modo di introdursi in casa mia per poi lasciarsi andare mi commuoveva.

Un sogghigno interiore mi avvertì che, presto o tardi, la coabitazione con lo scandinavo avrebbe perduto il suo fascino: avrebbe cominciato a puzzare, si sarebbe gonfiato, e questo sarebbe stato solo l'inizio. Quel luglio afoso non avrebbe aiutato. Come nei romanzi polizieschi, si poneva la domanda essenziale: che fare del corpo?

Il mio cervello funzionava nell'identico modo di quello di un colpevole. Messo alle strette, diventava ingegnoso. La metafisica mi suggerì che, a parte il fatto di essere vivo, non ero poi tanto diverso da Olaf. Un giorno lo avrei raggiunto nel paese dei defunti, gli avrei battuto sulla sua spalla di burlone, dicendogli: "Che scherzetto mi hai fatto!" A parte un fiume mitologico, niente di serio ci separava.

Le fantasticherie si trasformarono in una realtà che mi parve incredibile: se gli avessi tolto i documenti e lo avessi lasciato lì un po' di tempo, quel cadavere sarebbe potuto passare per il mio. Era un europeo della mia età, l'ho già detto, con i capelli scuri. Verificai sulla carta d'identità: un metro e ottantuno, la mia altezza. Doveva pesare una quindicina di chili più di me, ma se lo avessero scoperto già scheletro, non si sarebbe notato: Olaf avrebbe avuto la snellezza universale dei morti dopo il banchetto dei vermi. Ora, visto il genere di esistenza che conducevo, si sarebbero accorti del mio trapasso solo dopo molto tempo.

Scossi la testa per scacciare questa idea assurda. È una patologia intrinseca: quando un'ipotesi delirante mi attraversa la mente, invece di riderne, la devo prendere seriamente in considerazione. Come se il mio cervello non distinguesse il possibile dal desiderabile. E quando dico possibile, sono indulgente.

Cosa aspettavo a seguire il consiglio del commensale della sera prima? Poteva essermi stato inviato solo dal destino. Dove-

vo dunque chiamare un taxi e precipitarmi al pronto soccorso con quello sconosciuto che aveva accusato un malore. Il decesso sarebbe stato constatato all'ospedale. Quand'anche un'indagine avesse trovato le mie impronte nella sua auto, non sarebbe stato grave: avrei detto la verità, che era bizzarra, un po' meschina, ma non riprovevole. Avrei sostenuto che perdere la trebisonda non è affatto incredibile quando l'uomo della strada entra in casa tua per stramazzarvi. Un simile argomento avrebbe portato tutti dalla mia parte. Ero deciso. In quel momento squillò il telefono.

Mi sembrò di non aver mai sentito nulla di più terrificante. Era come se lo squillo dimostrasse la mia colpevolezza. Quel suono familiare, sinonimo di quotidiani grattacapi o di piacevoli chiacchiere, non aveva più niente in comune con questi significati: ne fui terrorizzato. Questa sirena lancinante si interrompa! In preda a un'angoscia terribile, pensai che forse era la persona che Olaf aveva chiamato, si era vista comparire il numero sul display e voleva identificare la persona che l'aveva composto.

Ragione in più per non rispondere. Mi congratulai con me stesso di non avere la segreteria telefonica. Alla fine, smise. Tremante, mi distesi sul divano. La suoneria del telefono riprese. Afferrai l'apparecchio e me lo incollai alla tempia come per suicidarmi. Con voce strozzata, mormorai la formula d'uso.

– Signor Bordave? – sentii.

– In persona.

– Sono il signor Brunèche, della sua enoteca.

Che stava dicendo? Si dava del signore da solo: un provinciale.

– Non capisco.

– Si ricorda il Salone dei sapori?

Non risposi. Si lanciò allora in una serie di reminiscenze secondo lui comuni di cui la mia memoria non aveva conservato traccia. Ero, a suo dire, un buon cliente. All'ultimo Salone dei sapori della Porte de Champerret, sei mesi prima, avevo acquistato da lui una cassa di Gevrey-Chambertin del 2003. Potevo magari essermi dimenticato di lui, ma certo mi ricordavo il vino. Nulla di quanto diceva mi tornava. Fiutai una truffa sulla carta di credito.

– Come ho pagato? – chiesi.

– In contanti. Lei paga sempre in contanti.

Di bene in meglio: pagavo in contanti vini che dovevano costare un patrimonio. E lo facevo spesso. Dichiarai che non ero il Bordave che cercava.

– Non è Baptiste Bordave?

– Sì.

– E allora!

– Sarà un omonimo.

– È lei che mi ha dato il numero di telefono.

Avevo l'impressione di sprofondare in sabbie mobili nere come lucido da scarpe nero. Avrei voluto chiedergli che aspetto avevo, ma non osai. Con quel cadavere ai miei piedi, mi sentivo troppo sospetto per attirare l'attenzione con una domanda così bislacca.

– Mi scusi, devo andare a una riunione di famiglia – improvvisai.

Capiva benissimo e si scusò di avermi disturbato. Non riaganciò senza aver precisato che in quel momento aveva un Meursault fenomenale, mi prendessi pure il tempo per rifletterci.

Quando mi fui sbarazzato del tizio dell'enoteca, guardai Olaf che giaceva a terra e capii che la sua irruzione tagliava la

mia vita in un prima e un dopo. Il dopo sarebbe arrivato a suo tempo. Il prima mi preoccupò.

Chi ero io? Nessuno saprebbe rispondere a una domanda così vaga. Anche ponendomela dalla prospettiva più modesta, non trovavo risposte. Per esempio, mi chiesi cosa avessi in mente per quel sabato mattina: come avrei impiegato il mio tempo se uno scandinavo non fosse venuto a morire nel mio salotto? Non ero in grado di dirlo, né di rievocare un ricordo che mi suggerisse una pista.

In generale, cosa facevo il sabato mattina? Lo ignoravo. Peggio: la cosa non mi interessava. Dopo tutto, potevo persino essere quel personaggio che acquistava i migliori Bourgogne con valige di biglietti di banca. Questo e altro!

Il tizio dell'enoteca aveva parlato della Porte de Champerret. Sapevo dell'esistenza di quel luogo. Non ricordavo di esserci mai andato. Un dettaglio del genere rimane impresso? Il tedio mi assalì di nuovo.

Non sono io quello che mi interessa. Baptiste Bordave non mi interessava. Olaf Sildur, invece, suscitava tutta la mia attenzione.

C'è un vantaggio ad essere morto?

La risposta di Olaf sarebbe stata degna di nota ma, stranamente, la domanda la facevo a me stesso: c'è un vantaggio a passare per morto?

Certo. Pensavo innanzitutto agli inviti che uno non vede l'ora di rifiutare: le scuse inventate suonano sempre false, ed ecco che non si devono più architettare menzogne. Al lavoro, nessuno ti può più rimproverare per il tuo assenteismo. I tuoi colleghi, invece di raccontare sul tuo conto le cose peggiori, parlano di te con emozione e nostalgia, arrivando addirittura a rimpiangerti.

Hai ormai una scusa perfetta per non pagare più i conti. I tuoi eredi si strapperanno i capelli per la farraginosa burocrazia. Ma dato che non avevo eredi, non avevo neanche scrupoli al riguardo.

Mi parve all'improvviso che la società si fosse accorta del pericoloso piacere di questa simulazione e si fosse difesa. E la banca ne era, come sempre, la difesa. Se sei morto, non hai più accesso al tuo conto corrente. Il bancomat non funziona più, niente più prelievi né interessi. Ecco cosa aveva dissuaso la maggior parte della gente dal fingersi cadavere.

Decisi di non rassegnarmi. Non è umiliante constatare che su temi così cruciali è pur sempre il denaro a farla da padrone?

Il mio svedese aveva mille euro nel suo portafoglio. Sul mio conto in banca ce n'erano di più, ma non al punto che il paragone fosse insostenibile. D'altronde, la mia macchina doveva valere dieci volte meno della sua.

E poi avevo forse scelta? Il mio centro di gravità aveva già lasciato Baptiste per Olaf. Non mi ricordavo neanche più cosa facevo prima. Sforzandomi, avrei potuto farmelo tornare in mente. Ma non avrei fatto lo sforzo: se la mia precedente attività non mi tornava alla memoria in un baleno, era perché non valeva la pena. Doveva essere uno di quei mestieri intercambiabili che si accettano allo scopo di pagare l'affitto.

Preferivo di gran lunga l'intraducibile mestiere del mio cadavere. Accendeva l'immaginazione. Non avrei mai imparato lo svedese. Non volevo scoprire di essere un commercialista o un assicuratore.

A terra, lo scandinavo non presentava ancora segni di rigidità. La sua identità avrebbe lasciato agevolmente quel corpo molle per impadronirsi di me.